

La mèta

(di Luca Pisauri)

Un viale alberato, dritto venendo dal teatro ed ecco già intravisti i mattoni rossi della piccola stazione ferroviaria del mio paese, due panchine in travertino e l'orologio più grande del creato.

Non esiste differenza fra destinazione e mèta, ormai il passo è fatto, la valigia ed il fagotto in spalla ed un piede sopra il predellino scrutando appena il bar ed il deposito bagagli che sfilano via, le ultime case e finalmente la pianura infinita, fattorie e casolari che si susseguono controcorrente.

Non ho nessuno al mio fianco, di fronte un signore imbronciato sposta appena il giornale dagli occhi ed inchina lievemente la testa a mo' di saluto, mentre il mio sorriso si perde sul tessuto del sedile. Mi appoggio quindi con la tempia e la spalla sul poggiatesta e guardo fuori dal finestrino, quando intravedo un profilo particolare, le gote appena marcate, un naso leggermente aquilino, un morbido taglio della bocca e la fronte alta di una ragazza seduta al di là della poltrona del mio serio vicino. Mi giro quasi di scatto per capire se anche seduto normalmente riesca a vederla senza intermediari, ma non ci riesco, mi rigiro quindi verso il finestrino per intravedere ancora il riflesso di quel bellissimo viso, ma vengo interrotto dalla voce del

controllore, biglietto, punzonatura e biglietto che torna in tasca, avido come me di ritornare al proprio posto con lo sguardo che non cerca il paesaggio... la vedo mentre con un braccio porge qualcosa al mio bigliettaio movendo appena le labbra in un saluto...

Il mio vicino appoggia la testa e cerca di appisolarsi coccolato dal ritmo del treno. Ma il collo non risponde ed ogni tanto si muove come quei pupazzetti a molla, crolla improvvisamente quanto immediatamente ritorna su svegliando il proprietario di sobbalzo; sobbalzo così simile al mio, quando vedo finalmente gli occhi della mia dama anche loro concentrati sullo scorrere del paesaggio, non ne riesco a capire il colore, ma sembrano profondi e leali e, quando mi accorgo che anche lei mi sta guardando attraverso il riflesso del finestrino, una insopportabile vampa di calore sale fino alle orecchie, mi fa immediatamente distogliere lo sguardo verso qualsiasi altra cosa, ma la vista delle mie scarpe mi convince che non vale la pena soffermarsi sul quel saldo carino e solo utile, mi rigiro verso la sua immagine e la mia...

Ci guardiamo ora, a volte di sottocchi altre con intensità, ogni tanto faccio finta di chiudere gli occhi per vederla, in realtà, da una fessurina che lascio tremolante e noto che anche lei socchiude le palpebre,

per potermi scrutare senza il fastidio della sfacciataggine.

Occhi belli, occhi grandi, mi stai riempiendo il cuore con il tuo sguardo, avevo proprio bisogno del tuo freddo calore dopo la partenza di sconfitto dal mio paese, chissà dove andrai e se avrò il coraggio di parlarti.

Ogni tanto provo l'impulso di alzarmi e presentarmi, ma scaccio questi pensieri con le scuse che trovo per colmare la timidezza, guardo l'ora e mi accorgo che sono quasi arrivato, cerco di farle capire che tra poco scenderò nella grande città e sale in me la speranza che anche lei sia arrivata... distolgo gli occhi dai suoi per alzarmi in piedi, ma non ho il coraggio di guardarla in viso, traccheggio quindi mettendomi la giacca e tirando giù la valigia quando vedo che anche lei si alza allungandosi verso la sua borsa.

Ho un tuffo al cuore, l'aiuterò a scendere e magari la inviterò per un caffè, proverò a chiederle di poterla accompagnare per un pezzo di strada... e quando già immagino il primo bacio di commiato sulla guancia, noto che lei ha preso un libro dalla borsa e soffocemente si è risieduta al suo posto coprendo il viso con "La casa degli spiriti" di Isabelle Allende...

Scendo affranto ed affaticato dal treno, guardo verso la mia carrozza e ricevo un lieve cenno di saluto dal mio

vicino. Mi rigiro verso la sala d'attesa e mi faccio notare che c'è molta differenza tra la destinazione e la mèta.